

## Gioia e Ombra

Da un anno era morta Paloma, la mia amata e poliglotta, che mi aveva seguito nelle mie avventure. Paloma era pace e calore per me. Passato il lutto, decisi di prendere un altro animale. Un'amica di mia sorella aveva due gattini, uno grigio e l'altro tigrato. Quando andammo a vederli, il grigio si mostrò timido. La tigrata ci salì sul petto a fiutare inebriata i nostri corpi, leccandoci il viso con la linguetta ruvida. Ci piacquero la sua curiosità e l'intraprendenza: ce ne innamorammo. Pochi giorni più tardi l'amica venne a portarci la micia. Si era confusa con le date, disse: già di due mesi, era matura per staccarsi dalla madre. Noi fingemmo di crederle; così lei, di poco più d'un mese, venne a far parte della famiglia. Più tardi potei comprendere le ragioni di quella piccola menzogna.

La sera del suo arrivo Gioia perlustrò tutta la casa, poi accettò di dormire nel bagno. "Fingiamo di adattarci. Domani gli farò capire chi sono". L'indomani era giorno di bucato. Lei si appese alle canottiere saltando dall'una all'altra, come una scimmia fra gli alberi, a bucarle tutte. Rimproverata, si acquattò dietro il letto della mia stanza, ma per balzare poi sulla tenda dai fini ricami – era stato il copriletto della mia bisnonna – e fare all'insù tutto il percorso del merletto. Ciò mi convinse a togliere subito la tenda, per sempre. Mio figlio Marco si divertiva a costruire abitazioni. Con Gioia faceva il "gioco della loro casa": con energia gettava la gatta fuori dal suo letto a castello, lei tornava indietro con un salto e si dava a mordere le lenzuola come una forsennata. Lo spasso proseguiva a lungo con risate e sgambetti sul lettino superiore: Marco lo aveva addobbato di una quinta teatrale, con una tenda rossa a mo' di sipario, un pubblico di burattini e vari tamburelli.

Durante i compiti di lavoro manuale Marco, che diceva di doversi esercitare a casa, costruiva con il Lego una grande scatola, la dotava di rotelle e una porta. Con gran rumore attraversava il corridoio. Arrivato con il rombante attrezzo fino alla cucina, apriva la porta della scatola con un sonoro "cucù". Ne usciva una Gioia furtiva, ora a orecchie basse ora scalmanata. La gattina non aveva timori; quando fiutava qualche pericolo, accorreva per prendere parte alla commedia.

Vieni mia Gioia sul mio cuore amante  
trattieni le tue unghie nelle zampe  
e lecca pure a lungo il mio viso  
ché dritta tu mi mandi in paradiso.

Gioia forse mi vedeva gatta. Nei primi anni duellava con me gettandomi gli artigli sul viso. Ma scoprii che bastava non guardarla perché smettesse. Comunque mia sorella, che è una psicologa, affermò: "I suoi modi sono incompatibili con la tua vita". Mi ricordai della bugia della sua amica.

A quel tempo in estate partivamo per un casale in Romagna, e ci preparammo ad andarci con Gioia. Lei per tutto il viaggio in macchina, dentro la cesta, si lagnò con sbuffi furibondi. Arrivata nella casa, cominciò a perlustrarla per lungo e per largo. Il nostro grande giardino non le fece paura. Quella stessa sera salì sul cedro Deodara, nella parte più prossima alla strada, e vi andò a passeggio. Non posso dimenticare quella serata: io la chiamo, faccio moine, le offro i cibi più squisiti. "Gioia, gioietta bella, vieni giù!". La gatta mi guarda da un ramo e fa le mosse di raggiungerne uno più alto. Non riuscii a dormire. L'indomani la ritrovai accoccolata sull'erba. Sorniona, aveva trangugiato tutti i croccantini. Nei giorni seguenti stette molto tempo fuori di casa e anche nella cantina, di cui amava il fresco in quell'afoso agosto.

Chi ha un gatto ne conosce le meraviglie. Molte pagine di poesia e di prosa ne cantano la bellezza.

A l'han trovàa distes in mezz a i orti  
i oeucc a eren ross e on poo sversàa  
me piasaria savé chi è quel ostia  
che al mè gatt la panscia al g'ha sbusàa.

L'era inscì bel, inscì simpatich  
negher e bianch, propi on belée,  
se ciapi quel che l'ha copàa  
mì a pesciàa ghe s'cepi el dedrée.

Questo è l'inizio della canzone "El mè gatt" di Ivan Della Mea: mio cognato, grande cantore e poeta. Per fortuna io non dovei assistere alla disgrazia cantata dal ragazzo con tanta grazia dolorosa.

Vari gatti vengono a onorarci in agosto: cercano qualche leccornia che i loro padroni campagnoli negano. Quell'anno si era fatta viva una piccola micia grigia, che sapevamo essere 'la gatta della Elsa'. L'anziana Elsa le dava latte freddo; dunque diarrea. Così nel pomeriggio arrivava sulla terrazza la grigia e divorava tutto quello che le offrivamo. Gioia si era impadronita del giardino e non accettava di dividerlo con nessuno. Però non si era ancora espressa nei confronti di Ombra (così chiamammo la gattina grigia), che comunque evitava di passarle sotto il naso. Un giorno eravamo tutti in giardino con il cesto di Gioia posato a terra. Lei, dall'interno, si divertiva a osservare i moti e i fruscii dell'erba circostante. Quando ecco: spuntò Ombra, e misurò a passi lentissimi il vialetto. Si fermò, finché Gioia non uscì dalla sua cesta e andò a sdraiarsi sul prato. Era un invito? Ombra entrò cauta dentro la cesta, guatando Gioia per tutto il tempo. Imprevedibilmente, lei accettò la nuova venuta. Poco dopo erano addormentate una accanto all'altra sotto il glicine.

Gli animali furono imperfetti  
piano piano si pettinarono  
si sollevarono nell'aria  
per acquistare grazia.  
Ombra e Gioia apparvero  
da subito perfette  
signore orgogliose.  
Amiche, si danno la mano superbe  
zampettano impettite  
padrone del giardino.  
Dai baffi alla coda  
non c'è armonia come la loro.

La chiamavamo spesso Ombretta, per la sua delicatezza di modi. Così delicati e accorti da farla sdraiare sul sedile della nostra automobile il giorno del rientro a Milano. Salvammo così Ombretta dai pericoli della strada che da Rimini va ad Arezzo. A Milano avemmo da combattere i suoi vermi per quattro mesi, e per altri quattro i vermi che attaccò a Gioia. Ombra mostrò presto le credenziali di una certosina. Aveva un fitto pelo grigio e luminoso, gambe ben piantate e corporatura massiccia. Due soli peluzzi sotto il mento dichiaravano che era una mezza certosina, essendo sua madre – la micia vecchia di Elsa - una gatta bianca. Era di carattere diverso da quello di Gioia: timorosa, tanto da indurre mio marito e mio figlio ad abbassarsi sulle ginocchia quando si rivolgevano a lei, piena di fusa altissime quando noi, con particolari moine, riuscivamo ad accarezzarla. Però mai che ci sia saltata in braccio di propria volontà. Mentre Gioia godeva nell'essere presa e scagliata da qualche parte per un tiro burlone di Marco, Ombra si metteva a lato dello scenario. Quando arrivava un ospite Gioia sbucava a saltargli in braccio. Ombra si nascondeva a volte per ore nei recessi della casa. Quando Gioia ebbe due anni, dovemmo decidere se farla operare oppure accoppiarla. Ma anche in questa circostanza la timida Ombra decise per noi...

Ombretta è solo amica di sé stessa  
pensa che la mia casa è un'osteria  
se la interrogo guarda altrove

e miagola una bugia.

Aveva un anno; la sua gioventù ci sembrava casta. Partimmo per la campagna. Tornati a Milano, la sua pancia cominciò ad arrotondarsi. Gaglioffa d'una saltapanche!

A poche settimane dal parto avvenne una cosa terribile. Ombretta camminava spesso sul margine del balcone; una sera passò dal nostro a quello di una vicina che non era in casa, e non fece ritorno. Alle nove di sera ebbi un'idea che mi sembrò geniale. Avevo letto di animali che vengono ritrovati grazie ai Vigili del fuoco; telefonai dunque. "Pronto" dissi decisa. "La nostra gatta è scomparsa. Si sarà nascosta nel balcone della dirimpettaia; ma non possiamo far nulla." Nella foga soggiunsi: "La gatta dovrebbe partorire fra poco; siamo preoccupati!". Vennero otto vigili, alti come corazzieri. Aprirono una lunga scala verso il muro e vi salirono. Il mio entusiasmo si tramutava in paura. Come avrebbe reagito la timida Ombretta all'attacco di quel battaglione? Presto discesero, a mani vuote. Cocciuta, li pregai di ritentare: forse la gattina si era accoccolata nell'interstizio fra serranda e porta-finestra? Gli otto giovani risalirono. Quando discesero, uno di loro stringeva sotto il braccio qualcosa di scuro e minuto che mugolava come un animale che va al macello. Divincolandosi sfuggì alla presa, saltò sul davanzale del balcone e risalì il muro come fa uno scalatore munito di chiodi. Poi virò verso il giardino, e con un tonfo cadde. Alla luce delle lampade vidi la dolce Ombretta: il pelo ritto sul corpo imponente, gli occhi allucinati di una belva, le unghie aperte all'offesa. Con un ultimo, straziante miagolio si precipitò dentro l'appartamento del pianterreno. Seguì la gatta dentro una stanza, in un'altra, infine in uno sgabuzzino dove s'acquattò. La presi in collo. Resistette, mi morse più volte. Nella carne, dopo tanti anni, porto il ricordo di Ombra-Erinni.

Due settimane più tardi la gatta partorì. Io le rimasi accanto, ma fece tutto da sola. I quattro gattini si attaccarono subito ai capezzoli della madre.

Ora, felice Ombretta con i suoi figlioli, bisognava badare a Gioia, che aveva una grande curiosità. Le poche volte che Ombra andava in cucina per mangiare, Gioia entrava nella cesta a fare tante cose. Una volta la vidi prendere per la nuca un gattino – era maschio, e lo avevamo chiamato Pippo – e portarlo in un suo posto segreto. Il problema si risolse quando regalammo le tre femmine ad amici, e il fedele Pippo entrò come secondo gatto di casa nell'appartamento di mia sorella Angela.

Non sono più furtive le notti  
né più silenti gli specchi  
della mia casa quando vi cerco invano  
gattini teneri e traditori.  
Vi rimasi accanto  
e ora mi lasciate.  
E' legge divina  
il decreto della lontananza  
e io non piangerò.

Circa un anno più tardi ci trovavamo ancora in campagna, e Ombretta andò in calore. Decidemmo di farla operare dal veterinario di un paese vicino. Venne da San Leo un dottore arguto e vigoroso, che volle sterilizzarla sul tavolo di cucina. Le fece un'iniezione e quando fu il momento iniziò a operarla. Ombretta aveva gli occhi spalancati, e per me quella fu una ben strana visione. Per tutto il tempo rimasi inquieta: la micia mi scrutava come se fosse sveglia. L'uomo parlava della propria abilità. "Non le toglierò le ovaie. Così la gatta potrà per tutta la sua vita andare un poco in calore e godere quasi come prima." Non gli credetti, a torto: Ombra è arrivata a una tarda vecchiaia anche per la sua capacità di godere molti piaceri. Straordinaria nella caccia, in campagna rincorreva uccelli e lucertole. Ma non le mangiava: la sua passione era prenderle fra i denti, gettarle in aria, riafferrarle con la bocca e le zampe, farle a pezzi. Era una visione tremenda per me. Gioia assisteva a una certa distanza, e qualche volta riuscì ad azzannare anche lei una lucertola, che però veniva presto sgraffignata dalla solerte Ombretta. Gioia, così attiva in tante cose, non era portata per

torturare le bestioline. Una mattina un uccello entrò in casa. Poco dopo lo vidi a terra, il collo trafitto da Ombra, che se ne allontanò coi suoi begli occhi verdi di *geisha* soddisfatta.

Possedevo una bella pianta grassa, di quelle piene di tanti getti carnosì che fioriscono meravigliosamente di rosso. Lo splendore della fioritura mi fu negato: dal balcone Ombretta si accaniva su ogni getto, lo portava dentro casa, lo stritolava come fosse stato una lucertola lasciando ovunque un liquido verdastro. Allora vidi Gioia animarsi, e presto avemmo due calciatrici instancabili. Ombra tornò al vaso fino all'ultimo, stremato rametto. Un giorno sedevo nella mia stanza, quando qualcuno aprì la porta senza però entrare. Chiamai Marco, pensando che fosse stato lui; negò. Nei giorni seguenti vidi qualcosa che dal basso si protendeva sulla maniglia, la abbassava aprendola, e poi tornava ad appiattirsi sul terreno, come un octopus. Era Gioia, che faceva questo con riserbo, con gioia, nel silenzio. Ne avevo l'impressione di una presenza umana.

Venite, gatte, a darmi sole e ombra  
che io sprofondi nei vostri occhi  
di giada e di smeraldo.  
Sia il vostro pelo una lieve carezza  
sul viso, gioia e paradiso  
per la mia mano che invecchia  
mentre voi eterne restate  
agili e adorabili  
nei vostri corpi sontuosi.

Smisi di far loro le fotografie che scattavo entusiasta nei primi mesi della nostra vita in comune. Smisi anche di andare in campagna. Gioia e Ombra si avvicinavano a un'età tarda: venti e diciannove anni. Il loro privilegio fu quello di non ammalarsi mai. Certo, una gatta vecchia soffre in qualche modo di reni e di ossa, ma quando è fortunata gioisce fino all'ultimo dei piaceri della vita. Io ero preparata alla partenza. Gioia diventava noiosa, desiderava starmi quasi sempre addosso; non saltava più sui mobili alti né sulle maniglie delle porte. Cercavo di coccolarla, le davo un cibo speciale, le cantavo qualche canzoncina. Una sera – eravamo entrambe nel corridoio – lei camminava e d'un tratto cadde a terra. Io forse vidi qualcosa, ma non me ne presi cura. L'indomani Gioia non venne a svegliarmi. La trovai riversa sul pavimento, gli occhi spalancati, ancora tiepida. La presi in braccio, la cullai per l'ultima volta. Anche se non era una poliglotta come Paloma, le cantai la "Ninnananna" di Brahms.

Guten Abend, gut' Nacht  
mit Rosen bedacht  
mit Näglein besteckt  
schlupf unter die Deck.  
Morgen früh, wenn Gott will  
wirst du wieder geweckt  
morgen früh, wenn Gott will  
wirst du wieder geweckt.

Piangevo sussurrando quelle parole di amore trepidante. La seconda strofa non riuscii a pronunciarla: troppo dolce, troppo dura era.

Ombretta rimase con me qualche mese in più; una presenza sottile che scompariva sotto le poltrone. Alla fine si era ridotta a una sorta di bruco che striscia a terra. La mia amica veterinaria commentò che le mie gatte erano state molto fortunate.

La prima fortunata ero io, che ho potuto gioire del loro incanto per vent'anni della mia vita.